SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 29 - 25/10/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Manovra di bilancio di un governo alla deriva

I CONTI SENZA L'OSTE

Tiziano Antonelli



La politica economica del governo è evidentemente fallimentare. A dimostrarlo, se ce ne fosse bisogno, sono non solamente le devastanti conseguenze sociali che tante volte abbiamo denunciato, quanto il fatto che gli obiettivi che il governo stesso si propone sono irraggiungibili: qualsiasi politica esso adotti si traduce per forza di cose in un fallimento, cioè sull'accentuazione del carattere autoritario dell'azione del governo e sull'aumento della proiezione bellica all'esterno.

La sessione di bilancio è la principale occasione in cui il governo mette in luce il proprio programma per gli anni a venire. A metà ottobre è stato presentato il Documento Programmatico di Bilancio da parte del ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti; il documento, approvato da Consiglio del ministri, è stato inviato alla Commissione Europea e al Parlamento.

Gli obiettivi indicati dal governo sono in contraddizione tra loro; nel Documento infatti si può leggere che "il Governo pone al centro della politica di bilancio la tutela del potere di acquisto delle famiglie, con particolare attenzione a quelle più fragili, nonché il sostegno alle imprese e agli investimenti". Ma le scelte fatte di fronte all'aumento di prezzo dei prodotti petroliferi vanno in una direzione sola: garantire i profitti delle grandi compagnie. Il governo avrebbe potuto avviare una politica di controllo dei prezzi, verificando se gli aumenti per il consumatore finale fossero giustificati o meno dall'aumento dei costi industriali; avrebbe potuto usare il maggior gettito dell'IVA per ridurre le accise, ma non ha fatto niente di tutto questo. Quanto è successo in questi mesi ci mostra la strada che intende seguire il governo.

Il Documento Programmatico in realtà mantiene un approccio restrittivo nella politica economica del governo: a settembre l'inflazione ha raggiunto il 4,2% e lo stesso Fondo Monetario Internazionale prevede un'inflazione media annua al 3,3%. Il governo non fornisce i valori assoluti dell'aumento della spesa, si limita ad indicare le percentuali: "Le previsioni dello scenario a legislazione vigente indicano che la spesa netta crescerebbe del 2,1% nel 2027, dell'1,3% nel 2028 e dell'1,1% nel 2029". Come si vede, si tratta di valori inferiori all'inflazione reale. L'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale, che consente di scorporare gli investimenti per il riarmo e per l'energia dai conti nazionali, permetterebbe al governo italiano di rimanere all'interno del percorso previsto dalla Commissione Europea per rientrare dalla procedura di disavanzo eccessivo.

In questo modo sarebbero salvaguardati gli investimenti che il governo ritiene strategici per mantenere l'economia italiana "competitiva". Particolare enfasi viene messa dal governo nel propagandare l'impegno nei settori strategici dell'energia e nel sostegno alle imprese anche per i consumi elettrici. In realtà, a fronte di investimenti "strategici" per circa 7 miliardi l'anno, il governo continua a fornire sussidi diretti e indiretti alle fonti fossili stimati in 13,2 e 16,8 miliardi a seconda della fonte. In particolare la SACE, l'agenzia di credito all'esportazione, nel 2025 ha finanziato operazioni legate ai combustibili fossili per 2,1 miliardi di euro; l'Italia è quindi uno dei maggiori finanziatori pubblici del settore fra i governi del G20.

L'impegno del governo a sostegno delle famiglie, in particolare di quelle più fragili, dimostra tutta la sua inconsistenza con l'invarianza delle spese per prestazioni sociali, che complessivamente rimangono al 24,2% del PIL nel triennio, un importo che verrà ulteriormente eroso dall'aumento dell'inflazione e che comunque non è certo finora riuscito ad impedire l'aumento della povertà nel nostro paese.

È evidente, una volta di più, che l'impegno, affermato nel documento, per la tutela dei redditi più bassi è solo propaganda.

Ma c'è un elemento più importante che rivela il carattere velleitario dell'azione di governo.

Se la clausola di salvaguardia permette di superare l'esame di Bruxelles, non evita le conseguenze finanziarie del disavanzo. Il ministro Giorgetti è costretto a riconoscere, nel documento, che "L'incremento della spesa per il rafforzamento delle capacità di difesa

continua a pag. 8

Direttore responsabile: Alberto La Via.
Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d, 42121 Reggio Emilia RE.
Indirizzo Redazione c/o FAL. Via degli Asili 33, 57126 Livorno LI.
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org.
Aut. tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a Carrara MS.
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Codice SAP 32297717.

Caro carburanti, speculazioni e profitti

Anatomia di un prezzo odioso

JR.

Il caro carburanti non è un fenomeno meteorologico né una fatalità esterna che colpisce l'Europa o l'Italia dall'alto o per disgrazia: è il risultato osservabile di una catena di decisioni che attraversa estrazione, raffinazione, logistica, margini di filiera, fiscalità e strategie di prezzo, tutte collocate dentro mercati fortemente finanziarizzati e infrastrutture geopoliticamente labili. I carburanti giungono alla pompa dopo aver incorporato il prezzo internazionale del greggio, i costi e i margini della filiera, le accise e l'IVA. Quando il contesto internazionale si irrigidisce per le ragioni più disparate — tensioni geopolitiche, interruzioni delle rotte marittime, aumenti dei premi assicurativi, aspettative di scarsità — ogni anello della catena tende a trasferire rapidamente il rincaro a valle. Il prezzo alla pompa sale infatti quasi contemporaneamente all'aumento dei costi di approvvigionamento e di raffinazione.

La dinamica inversa, invece, è molto più lenta: quando il greggio o i prodotti raffinati diventano meno costosi, la riduzione non si riflette immediatamente nei listini, perché le imprese possono invocare scorte acquistate a prezzi più alti, contratti di fornitura già stipulati, coperture finanziarie e costi logistici. Il risultato è un meccanismo asimmetrico: l'aumento viene trasmesso in tempi rapidi, la diminuzione viene ritardata e assorbita in parte dai margini di filiera. Il prezzo finale non è dunque semplicemente "il prezzo del petrolio": è la somma di almeno quattro componenti, cioè il costo della materia prima e dei prodotti raffinati, i margini lungo la filiera, le accise e l'IVA; l'Osservatorio prezzi carburanti del Mimit definisce infatti il prezzo alla pompa come quello comprensivo di accisa e IVA.

In queste settimane il caro carburante strategicamente decisivo non è tanto la benzina quanto il gasolio, in quanto attraversa l'intero apparato logistico e produttivo agendo come moltiplicatore di costi, quindi come agente attivo per la crescita dell'inflazione. Il diesel muove i tir sulle autostrade, i furgoni dell'ultimo miglio nelle città, gran parte dei treni non elettrificati, le turbonavi e, non ultimi, i mezzi agricoli.

Per questo ogni aumento del prezzo del gasolio si trasferisce ai trasporti, ai costi di consegna, ai prezzi all'ingrosso, alle filiere agroalimentari, alla distribuzione commerciale, quindi, ai prezzi al consumo. Se la benzina misurava il costo dello spostamento individuale fino ai primi 2000, il gasolio ha non solo rimpiazzato la benzina, ma mai come oggi misura, in larga parte, il costo di produrre, consegnare e far funzionare l'economia.

Secondo i dati del Mimit, il prezzo medio del gasolio in modalità self service si colloca nel 2026 intorno a 2,25 euro al litro, con valori medi nazionali indicativi tra 2,247 e 2,272 euro al litro a seconda del periodo e della rilevazione. Di questa cifra, l'aliquota ordinaria di accisa sul gasolio usato come carburante è pari a 617,40 euro per mille litri, cioè 0,6174 euro al litro; nel corso del 2026 interventi normativi la riducono temporaneamente, portandola a 532,90 euro per mille litri nel breve periodo compreso tra il 28 e il 29 luglio. L'IVA, pari al 22%, si applica non soltanto al prezzo industriale, ma anche sull'accisa; in un esempio indicativo con un prezzo alla pompa di 2,25 euro al litro, la componente fiscale complessiva supera quindi 1 euro al litro, mentre il prezzo industriale al netto delle tasse si colloca intorno a 1,23 euro al litro. La struttura del prezzo è dunque chiara: il gasolio incorpora il costo della materia prima e dei prodotti raffinati, i margini di raffinazione, logistica, stoccaggio e distribuzione, l'accisa e l'IVA; il Mimit distingue espressamente il prezzo industriale, cioè il prezzo alla pompa al netto di accisa e IVA, dal prezzo finale comprensivo delle tasse. Va sottolineato un punto spesso trascurato nel dibattito pubblico: l'IVA non si applica soltanto al prezzo industriale, ma anche sulle accise, perché il 22% viene calcolato su una base imponibile che comprende già la tassa indiretta; ogni aumento del prezzo industriale genera quindi automaticamente un maggior gettito fiscale.

Nel caso del diesel, questo meccanismo ha un effetto inflattivo assai marcato, in quanto il maggior costo del carburante incide prima



sui vettori e sulle imprese di trasporto, poi sui costi di consegna e infine sui prezzi dei beni trasportati. Il risultato è una tassazione a cascata che colpisce in modo particolare le piccole imprese logistiche, gli artigiani, gli agricoltori, chi dipende dall'auto per lavorare, raggiungere il luogo di lavoro, trasportare merci o svolgere attività di cura.

Le accise restano comunque una componente rigida e prevedibile del prezzo e i tagli temporanei introdotti dal governo riducono l'aliquota, ma con effetti limitati, selettivi e reversibili. Nel marzo scorso la riduzione complessiva di accise e IVA è stimata in 24,4 centesimi per litro, mentre dal 2 maggio la riduzione residua scende a 6,1 centesimi. Si tratta dunque di interventi che agiscono sul lato fiscale del prezzo, ma non toccano la questione centrale, cioè il potere di fissare i prezzi lungo la filiera energetica. L'espressione "effetto razzo e piuma" descrive una delle asimmetrie più evidenti dei mercati dei carburanti: i prezzi salgono rapidamente quando aumentano i costi upstream, ma scendono con grande lentezza quando tali costi diminuiscono. Questa asimmetria nasce dalla struttura stessa del mercato che ovviamente privilegia i guadagni e non la filantropia. Le compagnie energetiche e i raffinatori acquistano e vendono su mercati internazionali, spesso con contratti indicizzati a prezzi spot quando il greggio aumenta, la revisione dei listini può avvenire in tempi molto brevi, perché la materia prima costa di più e il prezzo alla pompa viene aggiornato. Quando invece il greggio scende, l'aggiustamento è ritardato da scorte acquistate a prezzi più alti, da coperture finanziarie, da contratti pluriennali, da costi logistici e, soprattutto, dalla possibilità di mantenere temporaneamente margini più elevati. Il consumatore paga subito l'aumento, ma beneficia solo parzialmente e tardivamente del ribasso, è una forma di trasferimento asimmetrico del rischio in cui l'impresa protegge i propri margini, mentre i consumatori assorbono la volatilità.

In periodi di tensione geopolitica questo meccanismo si amplifica a dismisura e le dinamiche belliche determinano una contrazione dell'offerta globale e un aumento del prezzo del petrolio, trasmesso lungo la filiera. Ma la formula "si trasmette lungo la filiera" merita una lettura critica, perché la trasmissione non è neutrale e ogni passaggio può diventare un'occasione per rinegoziare margini, adeguare listini e proteggere la redditività.

Il petrolio, infatti, non è soltanto una merce fisica, è anche un attivo finanziario di non poco conto (in barba alle menate sulla transizione green). Futures, opzioni, fondi indicizzati e operatori non commerciali possono amplificare le aspettative di scarsità molto prima che la carenza si manifesti nei flussi fisici di greggio. Quando un'area strategica come il Mar Rosso o i principali stretti marittimi diventano instabili, il mercato non attende l'effettiva interruzione delle forniture, ma prezza il rischio. In soldoni, non occorre necessariamente ipotizzare manipolazioni occulte, perché basta che gli operatori finanziari anticipino un possibile rincaro, che i trader corrono ad adeguare le posizioni e che le imprese della filiera adottino strategie prudenti di stoccaggio e copertura.

L'effetto aggregato è un aumento dei prezzi che riflette non soltanto la scarsità effettiva, ma anche la paura della scarsità nell'immediato futuro (un po' come chi fa la fila al distributore temendo lo shortage ma finisce per provocarlo). Ma la paura, nei mercati finanziarizzati, è essa stessa una merce e, a differenza del carburante fisico, può essere acquistata e venduta in pochi secondi. Per il consumatore italiano il paradosso è evidente: può pagare di più anche quando la disponibilità fisica del prodotto non è ancora compromessa, perché il prezzo incorpora un premio di rischio che nasce lontano dalle pompe, ma viene pagato alla pompa. Un secondo nodo riguarda la posizione di Eni e IP, che operano su catene di approvvigionamento integrate, con accesso diretto a produzioni, raffinerie, terminali, reti di distribuzione e rapporti commerciali internazionali. Questo le pone in una condizione strutturalmente diversa rispetto al piccolo distributore indipendente, che acquista carburante e rivende con margini molto sottili. Eni è una società a partecipazione pubblica, ma opera secondo logiche di mercato e di redditività.

La sua catena di approvvigionamento è globalizzata, con greggio e prodotti raffinati provenienti da aree geografiche diverse e movimentati attraverso rotte marittime, raffinerie e infrastrutture logistiche che possono essere riorientate in caso di crisi; questo consente una maggiore capacità di gestione rispetto agli operatori minori. IP, acquisita da Socar, la compagnia energetica azera, dispone anch'essa di una rete distributiva rilevante e di rapporti con filiere internazionali. Tuttavia, va evitato l'errore di sostenere che Eni e IP siano immuni dalla crisi degli stretti, sarebbe fuorviante, in quanto non si terrebbe conto di quanto già detto sulla volatilità e la formazione del prezzo dei carburanti. Le catene globali dei carburanti sono interdipendenti e anche chi dispone di rotte alternative, contratti di fornitura e capacità di stoccaggio subisce l'aumento dei costi di assicurazione, del nolo, dei tempi di trasporto e dei premi di rischio. La questione quindi non è se Eni o IP risentano della crisi, ma quanto della crisi venga effettivamente trasferito al consumatore e quanto invece venga assorbito dai margini di filiera. Nel settembre scorso Eni fissa un tetto massimo ai prezzi dei carburanti commercializzati da Enilive: 1,99 euro al litro per la benzina e 2,19 euro per il gasolio, con una riduzione stimata di circa 17 centesimi rispetto ai livelli medi allora vigenti. La misura, che parte il 28 settembre, ha una durata iniziale di trenta giorni, con possibilità di estensione fino alla fine dell'anno. IP segue con un intervento analogo, applicato progressivamente a partire dal 28 settembre, e il governo prontamente e in pompa magna presenta l'iniziativa come un segnale importante a favore di famiglie e imprese.

Ma occorre chiamare le cose con il loro nome: un tetto volontario di prezzo, applicato da una o poche imprese e condizionato all'andamento del mercato e degli approvvigionamenti, non è un calmiere pubblico.

Il price cap va inteso per ciò che è: non un atto di carità o di filantropia aziendale, ma un intervento di autoregolamentazione di un price leader. Eni, grazie alla propria posizione nella filiera e alla densità della rete distributiva, può accettare di rinunciare a pochi centesimi per litro perché prevede di recuperare la minore marginalità unitaria attraverso l'aumento dei volumi venduti. Le file davanti alle pompe Eni e IP polverizzano infatti lo sconto in termini di quantità acquistate, mentre l'operazione induce un riposizionamento dei concorrenti,

→

chiamati ad adeguare i propri listini pur non disponendo della stessa capacità di assorbimento dei costi, potere di approvvigionamento e forza commerciale. Si tratta, dunque, di una strategia da leader di mercato: si sacrifica un margine unitario per rafforzare la quota di vendita, orientare il livello dei prezzi di settore e consolidare la propria posizione competitiva. L'effetto è immediato per i consumatori che riforniscono presso le reti coinvolte, ma limitato sul piano sistematico: il tetto volontario non modifica i costi di approvvigionamento, non copre l'intero mercato e non altera i meccanismi attraverso i quali i rincari vengono trasferiti rapidamente a valle, mentre i ribassi vengono assorbiti più lentamente. Tutto avviene perfettamente entro le regole del gioco di mercato; ma proprio per questo l'intervento non va confuso con una politica pubblica di calmieramento né con un esercizio di responsabilità sociale d'impresa.

Il price cap non modifica la struttura del mercato, non riduce la dipendenza dai benchmark internazionali, non elimina l'asimmetria tra aumento e diminuzione dei prezzi, non affronta la finanziarizzazione del petrolio e non garantisce trasparenza sui margini di raffinazione e distribuzione. Soprattutto, non trasforma Eni da impresa che massimizza la redditività in uno strumento di politica economica pubblica. Qui emerge la contraddizione centrale.

Eni è controllata dallo Stato italiano attraverso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, ma questo non significa che agisca automaticamente come braccio di una politica energetica orientata all'interesse generale. La sua governance, i suoi obiettivi economici, la sua esposizione ai mercati internazionali e la sua necessità di remunerare il capitale la spingono a comportarsi, in larga misura, come una multinazionale energetica qualunque. Essere di proprietà statale non equivale a essere uno strumento di pianificazione pubblica. Eni può essere chiamata a contribuire alla stabilità energetica nazionale, ma lo fa entro i limiti della razionalità di mercato; se il mercato impone prezzi alti, Eni tende a seguire il mercato, mentre se il governo chiede un segnale politico, Eni può concedere un tetto temporaneo e circoscritto. Il risultato è la forma di intervento simbolico del price cap. Una concessione, non una riconquista del controllo pubblico sulla filiera energetica. Un paese che possiede una grande impresa energetica, che percepisce un gettito fiscale rilevante dai carburanti e che dichiara di voler proteggere famiglie e imprese dovrebbe avere strumenti molto più incisivi di un tetto volontario della durata di trenta giorni. Un intervento serio dovrebbe agire almeno su quattro punti strategici: trasparenza obbligatoria dei margini, con pubblicazione periodica e disaggregata dei costi di approvvigionamento, raffinazione, logistica, distribuzione e margini netti lungo la filiera; regolazione asimmetrica, con l'obbligo di adeguare più rapidamente i prezzi alla pompa quando i costi upstream diminuiscono, simmetricamente alla rapidità con cui aumentano; controllo pubblico della filiera strategica, con una maggiore capacità del pubblico di orientare produzione, stoccaggio, raffinazione e distribuzione in situazioni di emergenza; riforma fiscale progressiva, con una riduzione strutturale delle tasse sui carburanti per usi produttivi e di necessità, compensata da fiscalità patrimoniale, sui super profitti o sulle rendite energetiche.

Il problema in ultima analisi non è soltanto il prezzo del barile, è il fatto che un bene che de facto si presenta a domanda inelastica, ossia necessario per lavorare, spostarsi e produrre, sia determinato da mercati finanziari globali e da strategie aziendali che il consumatore non può né comprendere pienamente né influenzare. Il caro carburanti è così il punto in cui si incontrano crisi geopolitica, finanziarizzazione delle materie prime, fiscalità regressiva, margini di filiera e debolezza della politica pubblica. Le accise e l'IVA spiegano una parte rilevante e visibile del prezzo, ma non esauriscono la questione, perché la componente industriale e i margini restano il territorio meno trasparente e più strategico. Il price cap di Eni e IP può dare un sollievo temporaneo, ma non risolve il problema di fondo: finché il prezzo dell'energia è determinato principalmente dalle logiche di mercato e dalla speculazione sulle aspettative e i vari governi restano proni ai desiderata dei mercati, possono al massimo mitigare i danni indebitandosi.

Rivolta nel carcere Don Bosco di Pisa

Un grido contro la brutalità

Medea

Lo scorso 30 settembre è scoppiata una rivolta nel carcere di Pisa. La notizia è circolata quasi in tempo reale a partire da una diretta su TikTok da parte di un detenuto che chiedeva a familiari, amici e simpatizzanti, di recarsi sotto il carcere e chiamare la stampa.

Il fatto in sé costituisce un'eccezione, sia per quanto riguarda la storia più recente della città sia per le modalità di diffusione della notizia, data direttamente dalle persone detenute che in quel momento stavano vivendo la situazione e che hanno scelto di raccontarsi, non di essere raccontate in versioni posteriori.

La realtà del carcere Don Bosco di Pisa, così come quella più generale delle carceri italiane, è una realtà fatta di ordinarie privazioni e di diritti umani (sic!) sistematicamente calpestati. Se nella comunicazione ufficiale di quanto avvenuto il pubblico generalista è rimasto colpito dalla presenza di cimici (in senso tecnologico e non…), sporcizia, violenza, spazi angusti e, perché no, anche smartphone, chi conosce la situazione del penitenziario si è stupito perché la rivolta è scoppiata tardi rispetto a quanto ci si poteva aspettare.

Come ormai è risaputo, anche grazie ai dati faticosamente raccolti dall'Associazione Antigone ogni anno e ripetuti poi a mo' di mantra, tanto a destra quanto a sinistra, il carcere in Italia sta vivendo condizioni estreme: caldo, sovraffollamento, suicidi, episodi di violenza…tutte caratteristiche che, ormai, sono evidentemente da considerarsi come implicazioni della pena di cui non si può fare a meno. Nel carcere di Pisa, questa situazione di ordinaria (dis)umanità è stata ulteriormente aggravata dall'arrivo di altre persone detenute provenienti da Sollicciano, penitenziario fiorentino in cui sono state chiuse delle sezioni perché considerate addirittura "contrarie alla dignità umana". Nell'ennesima operazione di propaganda, la soluzione al problema è stata infatti il semplice trasferimento delle persone detenute in altri penitenziari già vicini al collasso. In questo modo, equilibri interni già di difficile tenuta sono stati stravolti dall'arrivo di persone che, scacciate senza tregua, sono state mandate di terra in terra, fra cemento, sbarre e divise. Nel caso pisano, questo movimento si è tradotto in un aumento delle presenze che ha fatto raggiungere al sovraffollamento un tasso del 150%.

La rivolta, vista da fuori, dalle persone accorse per esprimere solidarietà e preoccupazione per la situazione in corso, è risultata meno in linea con la visione quasi escatologica emersa il giorno seguente. Stando fuori, è stato possibile contare diverse ambulanze arrivate a sirene spiegate, una dozzina in poco più di due ore. La diretta di TikTok – che tanta indignazione ha generato nei commenti successivi – ha permesso a chi era fuori di vedere cosa stava succedendo dentro e, in alcuni casi, di poter interagire direttamente con i propri cari. Le persone detenute hanno mostrato le microspie trovate nelle celle, i luoghi della loro quotidianità, i corpi segnati dalle ferite. Elementi che il penitenziario cerca sempre di nascondere nelle narrazioni pubbliche.

Il carcere, del resto, serve per buttare via le persone assieme alla chiave, nel nome di un fantomatico processo di rieducazione che si verifica mediante azioni quotidiane orientate alla repressione. La repressione non è solo la violenza fisica degli agenti di polizia ma anche quella, più "dolce" e subdola, degli psicofarmaci, la cosiddetta terapia, che gli stessi detenuti dicono essere distribuita con facilità, probabilmente per rendere più gestibile il mantenimento di un equilibrio sempre più difficile.

L'allarme per la rivolta – o *evento critico*, come viene ufficialmente definito – è rientrato ufficialmente alle 6,30 di giovedì 1 ottobre. Le cronache non hanno mancato di sottolineare come non ci siano stati feriti, come siano stati individuati e trasferiti i 4 responsabili che hanno dato il via allo stato di agitazione, con inasprimento delle pene, secondo quanto previsto dai più recenti provvedimenti normativi. Anche in questo caso, il dissenso va neutralizzato, nel modo meno rumoroso possibile. La versione del carcere di "tutto è bene quel che finisce bene".

In questo contesto così pacificato, la narrazione non ha mancato



30 settembre ore 23.52:
un'ambulanza entra nel carcere Don Bosco a Pisa

di sottolineare, elogiandolo, l'operato delle figure istituzionali presenti che hanno garantito l'incolumità delle persone detenute coinvolte.

Leggendo le cronache, dunque, sembra una storia di ordinaria vita di carcere. Una storia di quelle a lieto fine, una storia in cui le figure femminili coinvolte ricoprono, ancora una volta, il ruolo di protettrici. Gli spezzoni di video di TikTok mostrano alcuni secondi di dialogo fra la direttrice, sulle scale, e le persone detenute barricate nella sezione. La direttrice afferma che, se lasciata entrare in sicurezza, sarà garantita l'incolumità delle persone presenti. Dietro di lei, si intravedono gli agenti in tenuta anti sommossa, pronti a intervenire nuovamente per ristabilire l'ordine e la disciplina. Altra figura determinante in questa contrattazione è la garante dei diritti delle persone private della libertà: anche lei donna, anche lei elogiata per questo lavoro di diplomazia. Hanno impedito il peggio, hanno impedito che ci fossero vittime. Come le donne angelicate del dolce stil novo. Del resto, siamo pur sempre in Toscana. Ma queste figure mistiche, evidentemente, nella loro purezza e nella loro potenza spirituale hanno una competenza territoriale particolarmente limitata. Altrimenti come è possibile che uno dei quattro detenuti ritenuti responsabili dell'inizio della rivolta, un giovane albanese di 29 anni, trasferito nel carcere di Pavia, abbia detto ai suoi familiari di essere stato picchiato durante il trasferimento e di non aver ricevuto le cure mediche necessarie? Il fatto stesso che questa notizia sia stata ripresa solo dalle cronache locali è indice di come la vicenda sia stata inghiottita dalle cronache penitenziarie, così come altri eventi di ordinaria amministrazione.

Questo resoconto, tuttavia, sarebbe incompleto senza citare nemmeno una volta l'operato degli agenti di polizia penitenziaria. Anche questo corpo, infatti, si è espresso per rivendicare il proprio ruolo ufficiale in questa "rivolta bianca" quasi miracolosa. A tale scopo, infatti, in articoli di settore viene rilanciata con fermezza soprattutto la presenza di figure appositamente formate, i Negoziatori, che hanno consentito un rientro dell'allarme pacificato.

Le fonti interne che hanno parlato di percosse, le ambulanze accorse e viste entrare dalle persone di fuori, le testimonianze di alcuni operatori sanitari che hanno parlato di detenuti feriti, persino i cittadini che hanno visto del fumo proveniente dal carcere: tutto questo, allora, significa certamente aver frainteso l'operato degli agenti e la loro portata pacificatrice.

La rivolta è stata già dimenticata dal pubblico. Passato il primo momento di indignazione generale, il Don Bosco di Pisa, così come il sistema carcere, si è riappropriato dell'immagine di fortezza inespugnabile, in cui il fuori può entrare per pochi momenti, in spazi predefiniti e per guardare solo chi può essere guardato. Ben vengano, allora, eventi realmente aperti al pubblico, dirette social dell'ultimo minuto, momenti di rottura in cui viene messa in scena, nella sua nudità, la normale brutalità del carcere, troppo spesso fatta passare come fantomatica rieducazione.

La nuova alleanza tra Silicon Valley e potere militare

Quando il capitale chiama alle armi

Totò Caggese

Per anni ci hanno raccontato che le nuove tecnologie avrebbero liberato l'umanità dai vecchi vincoli del potere. Internet avrebbe abbattuto le frontiere, la circolazione delle informazioni avrebbe indebolito le gerarchie, l'innovazione avrebbe reso superflue le burocrazie statali. La Silicon Valley si presentava come il laboratorio di una società nuova, nella quale la libertà dell'imprenditore avrebbe prevalso sulle istituzioni tradizionali.

Oggi, da quello stesso mondo, arriva un messaggio apparentemente opposto: gli ingegneri devono mettersi al servizio della nazione, l'intelligenza artificiale deve garantire la superiorità militare e la tecnologia deve diventare uno strumento decisivo della potenza americana.

È il programma della Repubblica tecnologica: The Technological Republic è il libro pubblicato nel 2025 da Alex Karp, amministratore delegato di Palantir Technologies, insieme a Nicholas Zamiska, e riassunto dalla stessa Palantir, nell'aprile 2026, in un manifesto di ventidue punti.

La Silicon Valley, sostengono gli autori, ha un debito morale verso il paese che ne ha consentito l'ascesa. La superiorità delle democrazie occidentali richiede una forza militare costruita sul software. E alla deterrenza nucleare sarebbe destinata a succedere una nuova deterrenza fondata sull'intelligenza artificiale.

Più che una proposta industriale, è un progetto politico che assegna al capitale tecnologico una funzione centrale nella difesa dell'egemonia americana.

Due strade verso lo stesso potere

Palantir nasce nel 2003. Tra i suoi fondatori c'è Peter Thiel, cofondatore di PayPal e poi importante finanziatore della destra statunitense.

Thiel proviene dalla tradizione libertariana americana, che nella sua declinazione di destra pone al centro la libertà del proprietario e dell'imprenditore dai vincoli dello Stato e delle maggioranze democratiche. Nel 2009, in un saggio pubblicato dal Cato Institute, è arrivato a scrivere di non credere più che libertà e democrazia siano compatibili.

Alex Karp proviene da un percorso differente. Si presenta come un liberale, difensore delle istituzioni occidentali, e sostiene che le imprese tecnologiche debbano contribuire direttamente alla potenza nazionale.

Due concezioni politiche che sembrano contrapposte, ma che trovano una convergenza concreta.

La libertà del capitale dal controllo democratico e il rafforzamento degli apparati statali non sono necessariamente incompatibili. Lo Stato garantisce risorse, commesse e protezione politica; le imprese forniscono strumenti sempre più sofisticati per esercitarne il potere.

Non bisogna peraltro immaginare una Silicon Valley che scopre improvvisamente lo Stato. Internet, la microelettronica e numerose altre innovazioni sono cresciute anche grazie agli investimenti pubblici e militari. La novità non è questa relazione, ma la sua rivendicazione esplicita come missione politica.

Il potere dentro il software

Palantir non è arrivata di recente al mercato militare: fin dalle origini ha sviluppato sistemi destinati all'intelligence e agli apparati di sicurezza.

Le sue piattaforme integrano grandi quantità di informazioni provenienti da fonti differenti, individuano relazioni e forniscono strumenti di analisi e supporto alle decisioni.

Nel gennaio 2024 l'impresa ha annunciato una collaborazione strategica con il ministero della Difesa israeliano, per sostenerne le «missioni legate alla guerra». Non conosciamo tutti i dettagli operativi di questa collaborazione, ma il coinvolgimento è stato rivendicato dalla stessa società.

Negli Stati Uniti Palantir collabora da anni con ICE, l'agenzia federale incaricata dell'applicazione delle leggi sull'immigrazione. I suoi sistemi servono a gestire i dati e le operazioni con cui i migranti vengono individuati ed espulsi.

Nell'aprile 2025 anche la NATO ha annunciato l'acquisizione del Maven Smart System di Palantir, una piattaforma di intelligenza artificiale destinata all'analisi dei dati e al supporto delle decisioni militari.

Non siamo dunque davanti a un progetto futuribile. La Repubblica tecnologica ha già i suoi contratti, le sue infrastrutture e i suoi apparati. Il problema, però, va oltre l'impiego militare o repressivo di strumenti informatici avanzati.

Un sistema capace di raccogliere informazioni, stabilire collegamenti, attribuire priorità e suggerire interventi non si limita a eseguire decisioni prese altrove. Contribuisce a determinare quali informazioni saranno considerate rilevanti, quali possibilità verranno esaminate e quali persone diventeranno oggetto di attenzione.

Anche quando la decisione finale rimane formalmente affidata a un essere umano, la tecnologia ha già delimitato il campo entro il quale quella decisione viene assunta.

Chi stabilisce i criteri di selezione? Chi può verificarli, contestarli o modificarli? Chi decide che un determinato sistema non debba essere utilizzato?

Non basta rassicurarci affermando che l'essere umano conserverà il controllo. Bisogna chiedersi quale essere umano, inserito in quale gerarchia e sottoposto a quali responsabilità.

Quando il fornitore diventa parte del potere

Tradizionalmente un'impresa forniva allo Stato strumenti che le istituzioni decidevano come utilizzare. Oggi le grandi piattaforme tecnologiche possono concorrere a definire le possibilità operative degli apparati pubblici, le modalità di elaborazione delle informazioni e perfino i criteri attraverso cui vengono formulate le decisioni.

Questo non significa che Palantir governi al posto degli Stati. Significa che il confine tra chi fornisce gli strumenti e chi esercita il



potere può diventare sempre meno netto.

E quando le istituzioni dipendono da infrastrutture tecnologiche proprietarie, difficili da sostituire e da controllare, questa dipendenza può trasformarsi in una capacità di condizionamento politico.

La questione va oltre la proprietà dei dati o dei programmi: riguarda il controllo delle conoscenze e delle procedure attraverso cui il potere viene esercitato.

Sarebbe tuttavia insufficiente concludere che la soluzione consista semplicemente nel trasferire queste tecnologie alla proprietà pubblica.

Uno Stato può possedere gli strumenti più avanzati e utilizzarli contro i lavoratori, i migranti, i movimenti sociali o le popolazioni di altri paesi.

Karp rimprovera alla Silicon Valley di aver sprecato le proprie capacità nella produzione di applicazioni commerciali e strumenti di consumo. La critica coglie una contraddizione reale: le straordinarie conoscenze scientifiche accumulate dall'umanità vengono troppo spesso subordinate al profitto immediato.

La risposta, però, non può essere quella di metterle al servizio della competizione militare tra potenze.

Il problema non è soltanto che le imprese tecnologiche mettono i propri strumenti al servizio del potere. È che, controllando strumenti dai quali il potere dipende sempre più, quelle imprese diventano esse stesse parte del potere.

E sostituire il proprietario privato con lo Stato non basta a restituire alla collettività la capacità di decidere.

Il convegno della FAI riunito a Milano il 10-11 ottobre 2026 indice
il Congresso di Federazione per le giornate
dal 26 al 29 marzo 2027
presso la sede del Centro Studi Libertari "Luigi Fabbri" a Jesi in via Palestro 1.
I lavori inizieranno alle ore 16 del venerdì.

Questa la proposta di ordine del giorno:

1) Adesioni e dimissioni

2) Relazione delle commissioni e gruppi di lavoro uscenti

3) Oltre i generi: abbattere patriarcato e sessismo, estirpare le radici dell'oppressione

4) Tempi di guerra: l'azione del movimento anarchico contro il militarismo e la fascistizzazione della società

5) La Fai nei movimenti di lotta e nell'organizzazione delle classi sfruttate per il miglioramento delle condizioni di vita e per la trasformazione sociale

6) Crisi ambientale: proposte dell'anarchismo sociale di fronte alla devastazione operata da Stato e Capitale

7) Comunicare l'anarchia: strumenti e pratiche di comunicazione politica

8) Rinnovo degli incarichi

9) Varie ed eventuali

Il congresso è aperto a osservator anarchic purché conosciut.

Dal convegno Fai del 10 e 11 ottobre a Milano: mozione antimilitarista

Fermiamo la propaganda di guerra, inceppiamo la macchina bellica, disertiamo gli eserciti



La propaganda militarista continua a crescere ogni giorno sia a livello nazionale che internazionale.

Il messaggio delle istituzioni veicolato dai media è sempre più chiaro: dobbiamo prepararci alla guerra per difendere la nazione. L'aumento delle spese militari e delle missioni all'estero, il rafforzamento del potere del complesso militare-industriale, la capillarità della penetrazione dell'esercito nelle scuole e nelle università, la sempre maggior presenza dei soldati nelle strade delle città sono tutti segnali chiari della direzione in cui si sta andando.

In questo quadro si inserisce la questione della reintroduzione della leva militare in vari paesi europei. Se in Germania questa processo è già in fase avanzata, nel nostro paese, per ora, il modello scelto è quello di un rafforzamento dell'arruolamento, aumentando la propaganda soprattutto negli istituti scolastici, preparando così il terreno per il futuro ad un'eventuale reintroduzione della leva militare.

In questo scenario è di vitale importanza continuare a praticare l'antimilitarismo in tutti gli ambiti sociali e in tutte le occasioni possibili.

Sosteniamo lo sciopero internazionale contro la guerra indetto dalla CIT Confederazione Internazionale del Lavoro per il 30 ottobre e le manifestazioni del 31 ottobre.

Indichiamo nel 4 novembre, giornata delle forze armate e dell'unità nazionale, una data significativa per sviluppare iniziative sui vari territori.

Appoggiamo le mobilitazioni che si stanno sviluppando a livello studentesco e territoriale contro il reclutamento per l'esercito e contro ogni ipotesi di reintroduzione della leva.

I compagni e le compagne della FAI riuniti a convegno a Milano il 10 e 11 Ottobre 2026

Leonardo: ipotesi di piattaforma Contratto Integrativo 2027 - 2029

Produzione bellica e sindacati concertativi

Cosimo Scarinzi

Non è necessario sottolineare il fatto che le piattaforme sindacali non sono, fra i generi letterari disponibili, le letture più gradevoli; pure sono di un certo interesse perché ci dicono molto sia sulla natura della società in cui viviamo che sull'istituzionalizzazione delle relazioni sociali.

Il caso che proverò a prendere in esame è quello del Gruppo Leonardo attraverso l'ipotesi di piattaforma per il periodo 2027 – 2029 presentata da FIM CISL, FIOM CGIL, UIL.

Partendo dalla Premessa, il documento recita:

"Scenario e prospettive industriali

Nel corso della vigenza del precedente integrativo i mercati e gli ambiti commerciali a cui fa riferimento Leonardo, hanno visto una forte crescita degli ordinativi, sia nell'ambito civile che della difesa, con scenari e previsioni di una ulteriore crescita almeno nel prossimo triennio. Allo scenario geopolitico che si è determinato si sommano le scelte in ambito europeo con la creazione di nuove alleanze all'interno delle quali Leonardo riveste il ruolo di attore principale. "

In realtà non ci viene svelato alcun segreto, è noto che la spesa militare è in crescita, che viviamo in una situazione di guerra e che ciò, dal punto di vista di un'impresa come Leonardo, è una situazione eccellente. Se si considera poi che il mercato delle armi è gestito in larga parte dagli stati sulla base di contratti di medio lungo periodo e che, di conseguenza, i profitti sono garantiti, il tono ottimista si comprende. Inoltre si comunica che Leonardo ha un ruolo importante in una rete di alleanze rese necessarie dallo sviluppo del mercato delle armi.

Non a caso la Premessa prosegue con queste affermazioni inequivocabili: "Inoltre, nel corso del precedente triennio, l'azienda ha portato a termine diverse acquisizioni che permetteranno di ampliare tecnologie e di posizionare Leonardo a livello dei grandi player globali. In questo quadro gli ultimi dati economici del Gruppo registrano risultati più che positivi, con incremento degli utili e di ordini in crescita in tutte le Divisioni e Aziende del Gruppo."

FIM, FIOM, UILM si riconoscono il fatto che hanno svolto bene il loro compito e, bontà loro, lodano i lavoratori e le lavoratrici di Leonardo: "Il rinnovo del CCNL Federmeccanica/Assistal, in cui Leonardo è il più grande Gruppo industriale metalmeccanico, ha dato certamente una risposta positiva ed efficace alla perdita del potere di acquisto dei salari delle lavoratrici e dei lavoratori, ma è il momento di dare risposte ulteriori. Se oggi Leonardo è posizionata tra le prime dieci aziende globali del settore Aerospazio, Difesa e Sicurezza è senza dubbio frutto di quante e quanti quotidianamente varcano i siti dell'azienda e attraverso il loro lavoro permettono al management di poter rappresentare orgogliosamente un livello di tecnologie elevatissimo e di poter affrontare le sfide del futuro."



Proviamo a riassumere:

- L'industria militare dà profitti consistenti;
- Una quota parte di questi profitti permette di dare "certamente un risposta positiva ed efficace alla perdita del potere di acquisto dei salari delle lavoratrici e dei lavoratori";
- I meriti dei lavoratori vanno riconosciuti e compensati.

FIM, FIOM, UILM propongono di operare col Contratto Integrativo Collettivo Aziendale sul quale "ci sono molte aspettative sulle quali occorre dare risposte su prospettiva industriale, investimenti sulle attività civili "pure" oltre che duali, consolidamento ulteriore di una società unica snella e capace di decidere in tempi rapidi, concludere il percorso di armonizzazione, un percorso di "staffetta generazionale" con accompagnamento alla pensione ecc. In altri tempi la normale attività sindacale in una società "sana", che garantisce profitti e salari e che vede operare la concertazione.

Ciò che manca nel documento è qualsiasi riferimento al cosa e come si produce, tutto è dato per scontato. Quello di Leonardo è un mondo meraviglioso, c'è solo da concertarne il governo.

Si tratta di proporre un altro punto di vista che sappia intrecciare efficacemente gli interessi immediati dei lavoratori e la critica della "razionalità" statale e capitalistica. Certo, oggi questi temi si sollevano più in ambito di movimento che sui posti di lavoro, pure dovremmo porci l'obiettivo di portare la contraddizione nel cuore del ciclo produttivo. Hic Rhodus, hic salta.

Resoconto della prima edizione del festival del canto anarchico

Accordi Libertari: a voce piena e pugno chiuso

Il comitato organizzatore

La prima edizione del festival del canto anarchico tenutasi alle Cucine del Popolo di Massenzatico (RE) il 2 – 3 – 4 ottobre ha visto una grande partecipazione.

Sono stati tre giorni intensi di conferenze, presentazioni di libri, concerti dal vivo con cantautori, band e cori, allietati dal buon cibo e dall'immancabile lambrusco, che hanno registrato la partecipazione complessiva di oltre 600 persone.

Venerdì sera abbiamo aperto ricordando Francesco Guccini, come uomo e come artista, mettendo l'accento su "La locomotiva", indimenticabile brano con cui è stato anche concluso il concerto finale della Ciurma del Galeone di domenica. Prima di ascoltare i cento canti anarchici di Alessio Lega, è stata abbozzata da Enri Volta una proposta interpretativa e di studio del canto anarchico oggi.

Sabato poi è stata presentata la mostra discografica, con LP e vinili sette pollici originali dagli anni '70 ad oggi sul tema, e Franco Schirone ha presentato il fondamentale libro sul canto anarchico in Italia, giunto ormai alla terza edizione e scritto insieme a Santo Catanuto. Le presentazioni sono poi proseguite con gli approfondimenti di Claudio Piccoli e Tiziana Oppizzi sulla rivista Il Cantastorie di Vezzani e con quelli di Alessia Masini sul rapporto tra musica e politica nel punk, a cavallo tra gli anni '70 e '80. Tra il pomeriggio e la sera si sono esibiti Mars on pluto, Francesco Pelosi e



Riccardo Dodi, che ci hanno fatto cantare a pugno chiuso il vasto repertorio che va dagli Arditi del popolo alla Resistenza, passando per la Spagna del 1936 e non solo. La serata si è poi chiusa con lo scatenato dj set di Naon Grrrl che ci ha fatto ballare a suon di post punk.

La giornata conclusiva di domenica si è aperta con le presentazioni dei libri "Cantare la piazza" sui cantastorie, e "Pino Pinelli un racconto musicale", che raccoglie i canti per Pino e sulla Strage di Piazza Fontana. Nel pomeriggio Marco Fincardi ha ripercorso le evoluzioni delle serenate alla rovescia raccolte nel suo volume "Derisioni notturne". La musica dal vivo è poi proseguita con i Cantografi, Donato Landini e Roberto Ruberti, che hanno interpretato rispettivamente l'ampio repertorio libertario sia popolare che d'autore, le canzoni per Giovanni Marini e Franco Serantini e i brani scritti da sua madre Paola Nicolazzi.

C'è stata poi un'incursione rap, rigorosamente legato al dialetto reggiano, con La Kattiveria. La serata si è infine conclusa con i Quarto Podere e il finalone con tutta la ciurma del Galeone.

Ad ogni pasto poi si è esibito un coro. L'amata Rossa, Stazione Rossa, i Malfattori, Oltrecoro e i Violenti Piovaschi hanno intonato canti di lotta e resistenza da tutti i continenti.

Un grande ringraziamento va a coloro che hanno reso possibile questo evento tramite il lorolavoro volontario e a tutte le persone che sono venute da ogni dove per partecipare. Un buon primo passo quindi, per continuare con "lo sguardo rivolto all'aurora", oltre che alla prossima edizione!

Ma a noi piace pensarlo ancora

Guccini - Locomotiva 541

Ester Fogliani

Ci sono canzoni che nascono per riempire un album e finiscono per raccontare un'epoca. Quando Francesco Guccini, agli inizi del 1972, si siede nella sua casa di via Paolo Fabbri a Bologna, non immagina che la ballata che sta scrivendo in appena venti minuti diventerà un inno generazionale, il manifesto della musica d'autore italiana e il brano di chiusura immancabile di ogni suo concerto.

Quel pezzo è "La locomotiva", sesta traccia dell'album *Radici*. Per comprendere la forza di questo brano, lungo oltre otto minuti e strutturato come un'antica ballata popolare, bisogna viaggiare indietro nel tempo, oscillando tra la cronaca reale e la trasfigurazione mitica.

Il fulcro della canzone è un fatto realmente accaduto alla fine dell'Ottocento. È il 20 luglio 1893. Nella stazione di Poggio Renatico, in provincia di Ferrara, un giovane fuochista delle ferrovie di 28 anni, Pietro Rigosi, decide di compiere un gesto estremo. Rigosi è un anarchico, un uomo logorato dallo spettacolo quotidiano della miseria dei lavoratori, contrapposta al lusso sfrenato della borghesia dell'epoca. Approfittando di un momento di distrazione del macchinista, Rigosi si barrica all'interno della locomotiva a vapore "541" e la lancia a tutta velocità lungo i binari, in direzione di Bologna.

Viaggia a circa 50 chilometri orari — una velocità enorme per l'epoca — con un obiettivo chiaro nella mente: scagliarsi contro un treno di lusso carico di passeggeri facoltosi, per dare un segnale, per protestare contro le ingiustizie sociali. Il personale ferroviario, compreso il pericolo, riesce a deviare la folle corsa della locomotiva su un binario morto della stazione di Bologna, facendola scontrare contro dei vagoni merci vuoti. L'impatto è devastante. La locomotiva si accartoccia, ma Rigosi non muore: viene estratto vivo dalle lamiere. Sopravviverà, subendo l'amputazione di una gamba e venendo



successivamente assolto dall'accusa di strage per motivi di infermità mentale.

Per quasi ottant'anni, la storia di Pietro Rigosi rimane sepolta negli archivi polverosi e nella memoria orale di pochissimi anziani ferrovieri bolognesi. Sarà proprio uno di loro, un vicino di casa di Guccini, a raccontare al cantautore la vicenda del "ferroviere anarchico". Affascinato da quel racconto, e dopo aver rintracciato alcuni dettagli nei diari di un vecchio operaio, Guccini decide di metterlo in versi. Come racconterà lo stesso cantautore, la canzone nacque quasi come un "esercizio di stile", un tentativo di replicare la metrica e il ritmo delle antiche ballate dei cantastorie padani. Le tredici strofe scorrono rapide, trainate da un giro di accordi folk ipnotico e acustico, che accelera progressivamente simulando il ritmo incalzante e faticoso della locomotiva in corsa e del carbone spalato nel focolare.

Nel testo, Guccini compie una scelta poetica fondamentale: non nomina mai Pietro Rigosi. Il protagonista diventa semplicemente "un ferroviere", un simbolo universale dell'uomo comune che si ribella a un sistema oppressivo. Le sue motivazioni sono dettate da un senso profondo di giustizia: *"Non so che cosa accadde, perché prese la decisione / forse una rabbia antica..."*.

Sebbene Guccini abbia ribadito più volte che la canzone non era nata con un intento politico militante a tavolino, ma come recupero di una bellissima storia popolare, "La locomotiva" divenne l'inno delle lotte degli studenti e degli operai. Il finale della canzone trasforma la sconfitta fisica di Rigosi in una vittoria morale eterna: «*Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali / parole che dicevano "gli uomini son tutti uguali*"». Il treno di Rigosi, che nella realtà si è schiantato contro un ammasso di lamiere, nella canzone continua a correre all'infinito come simbolo della lotta per la libertà e dell'utopia che non si arrende.

Vogliamo quindi aprire questo festival della canzone anarchica ricordando Guccini, un grande cantastorie, e una delle sue opere più famose e amate: "La locomotiva". Vogliamo iniziare con un brindisi: alla locomotiva e a Guccini che, mai dichiaratosi anarchico, di quel sentimento si nutriva ed è lo stesso sentimento che alimenta oggi questa riscoperta e interesse del canzoniere anarchico anche al di fuori del movimento specifico.

Ricordando Piero Del Prete

Dielle



Pierino non c'è più. Alla fine i suoi problemi polmonari hanno vinto, ci ha lottato per tanti anni senza mai perdersi d'animo: erano troppe le persone e le cose di cui si voleva prendere cura.

Ci eravamo conosciuti nei primi anni del secolo (si può iniziare a dire), poi, qualche tempo dopo, ad una festa di compagni a Montignoso, avevamo portato un po' di impianto audio per uno e ci eravamo improvvisati fonici; finiti i concerti e finito il "servizio", a notte fonda, ci siamo trovati tutti e due con la chitarra e abbiamo iniziato a suonare insieme.

Con Piero, la sorella Lilli e Dario abbiamo suonato tanto, avevamo messo su un gruppo: "Addetti alla nostalgia società cooperativa", chiaramente non convenzionale, era un gruppo aperto dove chi voleva poteva venire e suonare con noi, e in tanti ci hanno accompagnato in quell'esperienza, poi alla morte di Dario siamo rimasti in tre. Ci chiamavamo "Avanzi di balera" o più semplicemente per nome e, in tre o in due, siamo usciti dagli stretti confini della Lunigiana e abbiamo suonato in molte occasioni di movimento. "Lo sai che per i compagni ci sono sempre": Livorno, Alessandria, Firenze, Piombino, Milano, Torino, Reggio Emilia, Pordenone e tanti altri luoghi, tanti i compagni e le compagne che lo hanno conosciuto.

Ho usato all'inizio l'espressione "prendere cura", perché Piero (a dire il vero si chiamava Pietro, ma nessuno usava quel nome) era una persona ferma, ma dolcissima, capace di prendersi cura di tutto ciò che gli stava a cuore: la compagna Nicoletta, le figlie, le nipoti e i nipoti, la sorella gli amici, i compagni.

Ma anche le cose: era un artigiano sensibile (potrei dire un artista, ma lui non avrebbe apprezzato): un restauratore di mobili minuzioso, un bravo liutaio, un disegnatore e un grafico di una attenzione estrema, oltre che un ottimo musicista.

Ma forse era solo per la sua innata capacità di prendersi cura, che fosse una musica, un disegno, l'anta di un armadio… piuttosto che un animale o una pianta: il suo orto era un giardino ogni seme aveva una storia, ogni pianta era "la" pianta.

Abbiamo viaggiato tanto insieme, sempre e comunque per strade secondarie, perché il viaggio è importante quanto la destinazione se non di più, e poi era il nostro modo di prenderci cura di noi, e abbiamo parlato tanto, io alla giuda e lui attento al paesaggio, sempre pronto a farmi fermare per andare a vedere meglio un particolare che valeva la pena, magari anche solo un albero o un muro a secco, piuttosto che per fare attraversare la strada a delle rane. Era una persona curiosa e aperta, affascinata da tutto ciò che era "pratica" e parlavamo di tutto, dal come rapportarsi ai bambini, ai metodi di coltivazione dei peperoni alle Canarie, dall'incatenatura del piano armonico della chitarra classica, alle tecniche casearie a latte crudo… Mi parlava dell'infanzia nel Salernitano, della gioventù in Brianza, di una Milano scomparsa da mezzo secolo, e poi del trasferimento in Lunigiana, dei Bandito Maria: il gruppo col quale da giovani, assieme a Lilli, Dario e altri avevano rischiato di finire a San Remo… e ancora di Hierro, la sua casetta in montagna, il lavoro che gli era costato, la pesca nell'oceano, la gioia di quell'isola, gli amici…

E per me sei stato un amico, un compagno, un fratello.

Ciao Piero: oltre quel monte il confine: il nostro è stato un bel viaggiare.

Schegge biografiche

Melchor Rodríguez García (1893-1972)

D.B.



Nato a Siviglia nel 1893 da famiglia povera, giovane operaio carrozziere, ex-torero, militante anarcosindacalista e della Federación Anarquista Ibérica, Melchor Rodríguez fu un militante dalla storia davvero singolare. Testardo, sensibile, ricco di pregi e difetti, finì più di trenta volte in carcere sotto tutti i regimi da lui subiti: monarchia, dittatura, repubblica, franchismo. Nel 1936, durante la guerra civile spagnola, fu nominato dal ministro della Giustizia, l'anarchico Juan García Oliver, come delegato speciale per le prigioni repubblicane, dove svolse il suo incarico con grande umanità e fedele alle sue parole, diventate poi celebri: *si può morire per delle idee, mai uccidere per esse*. La vita di Melchor - inseparabile dalle questioni del rapporto col potere, dalla relazione tra violenza e umanità, dal dilemma della giustizia e delle prigioni, dalla difesa della rivoluzione - continua ad interrogare chiunque desideri oggi la trasformazione dell'organizzazione sociale in senso libertario. Che queste schegge biografiche, raccolte in poco più di venti pagine, contribuiscano alle iniziative per il novantesimo della rivoluzione spagnola.

Dentro e fuori le prigioni, schegge biografiche su Melchor Rodríguez García. Pubblicato dalla F.A.M.(Federazione Anarchica Milanese), prezzo indicativo 2 euro. Per richieste scrivere a: iniziativaisola@gmail.com

Bilancio n. 29

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE
CARRARA Tipografia €50,00; MILANO Federazione Anarchica Milanese €80,00; REGGIO EMILIA FAI Reggiana €150,00
Totale €280,00

ABBONAMENTI
BRISIGHELLA M.DiGiovanni (pdf) €25,00; CIAMPINO A.Babolin (pdf) €25,00; SOVERE G.Danesi (cartaceo) €55,00; SOMMACAMPAGNA E.Bernardi (cartaceo) €55,00; BAGNACAVALLO T.G.Rebhorn (cartaceo+gadget) €65,00; SALA BOLOGNESE L.Collina (pdf) €25,00; MILANO P.Tredici (pdf) €25,00; slp C.Gullì (pdf) €25,00; VERONA M.Modena (2pdf) €50,00
Totale €350,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
S.CASCIANO V.P. Studi Storici della Val di Pesa €80,00; ABBIATEGRASSO G.Gervasi €80,00; LARDIRAGO D.Segagni €80,00; MILANO D.Tueta €80,00; VICENZA R.Comito €80,00
Totale €400,00

SOTTOSCRIZIONI
S.CASCIANO V.P. Studi Storici della Val di Pesa €20,00; BRISIGHELLA M.DiGiovanni €5,00; AVELLINO L.Borriello €30,00; CIAMPINO A.Babolin €25,00; CIPRESSA A.Martino viva l'anarchia! €50,00; MILANO D.Tueta €20,00; CARRARA Tipografia €50,00; CARRARA Maurizio Guastini in ricordo del babbo Aldo €100,00
Totale €300,00

TOTALE ENTRATE €1.330,00

USCITE
Spedizione n. 28 -€386,34; Buste per la spedizione -€421,21
TOTALE USCITE -€807,55

saldo n. 29 €522,45; saldo precedente €1.969,41
SALDO FINALE €2.491,86

IN CASSA AL 15/10/2026 €3.023,72

Da Pagare
Stampa n. 29 -€611,00; Spedizione n. 29 -€386,34; Stampa n. 28 in sospeso -€611,00

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - 57126 Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1/D, 42121 Reggio Emilia

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per ə carceratə che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanita Nova"

Paypal amministrazione un@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Verso le mobilitazioni internazionaliste contro la guerra indette dalla CIT

Guerra alla guerra!

Enrico Moroni

Siamo di fronte ad uno scenario di guerre in continua espansione, dall'Ucraina al genocidio palestinese, all'Iran e in tanti luoghi nel mondo. Guerre che stanno provocando migliaia e migliaia di morti, distruzione di intere città e interi territori, producendo una economia di guerra che è causa principale del peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle classi lavoratrici e della parte più povera della popolazione.

Ormai tutti i governi parlano di prospettive di guerra, di aumento delle spese militari, di reintrodurre il servizio di leva militare per fornire carne da macello per i nuovi conflitti, di trasformazione di aziende civili in produzioni di armi per incentivare il commercio di una merce sempre più richiesta e che sta realizzando enormi profitti.

Tutto ciò ci sta portando verso il baratro di una terza guerra mondiale che potrebbe essere l'ultimo atto di autodistruzione dell'intera umanità, per le potenti armi distruttive in mano ai vari governi, se non riusciremo a fermare questa corsa suicida.

È in considerazione di tale quadro disastroso che all'interno della CIT (Confederazione Internazionale del Lavoro), su sollecitazione di USI, le varie organizzazioni anarcosindacaliste aderenti hanno deciso una mobilitazione contro la guerra, con uno sciopero generale internazionale nella giornata del 30 ottobre e con manifestazioni nella giornata del 31 ottobre. Come USI CIT ci siamo mossi già da giugno convocando per due volte le varie sigle del sindacalismo di base per allargare la partecipazione allo sciopero contro la guerra proposto dalla CIT. Abbiamo fatto presente che USI ha aderito a tutti gli scioperi unitari contro la guerra e che i contenuti dello sciopero proposto erano ampiamente condivisi dalle varie componenti in quanto obbiettivi di scioperi precedenti. Inoltre si trattava di uno sciopero internazionale per cui era stato indispensabile stabilire già una data concordata con le varie componenti sindacali dei vari paesi che compongono la CIT. Al primo incontro hanno partecipato Sgb e Sgc, mentre interesse è stato dimostrato dalla rappresentanza del SiCobas, nella loro prospettiva di uno sciopero generale contro l'introduzione della 146 nella logistica in quei settori dove c'era la presenza, anche parziale, di materiali deperibili.

A questo punto USI CIT aveva la necessità di proclamare lo sciopero per il 30 ottobre per occupare quella giornata prima che le norme restrittive sulla regolamentazione degli scioperi non la rendessero più praticabile. La piattaforma dello sciopero è la seguente: contro tutte le guerre, taglio delle spese militari, ritiro delle missioni militari all'estero, aumento dei salari, più spese per sanità, scuola, edilizia pubblica, stop militari nelle scuole, stop sfratti e affitti calmierati, no al petrolio causa di inquinamento e di guerre ma sviluppo delle energie alternative e pulite, stop genocidio del popolo palestinese. Una proclamazione di cui diversi organi d'informazione hanno dato notizia e lo stesso canale 1 della RAI ne ha dato l'annuncio.

Il 25 settembre è stato promosso da Cub, Sgb, AdL Varese un incontro del sindacalismo di base con la proposta di uno sciopero generale. Nella stessa giornata in cui si svolgeva il Congresso della CIT a Massenzatico. In quell'incontro la nostra proposta è stata quella di convogliare unitariamente nello sciopero generale del 30 ottobre, ma si è preferito convergere nella prima data utile per lo sciopero che, per la regolamentazione in materia, li ha portati a proclamarlo il 4 dicembre, contro la finanziaria.

Nel frattempo Usb, nell'ambito del coordinamento dei sindacati internazionali di cui fa parte, comunicava la decisione del blocco dei porti a livello internazionale, contro la guerra e il transito delle armi, nella stessa giornata del 30 ottobre, con l'adesione del sindacato ORSA di Gioia Tauro. In un secondo momento, il 6 ottobre, anche Usb proclamava lo sciopero generale nella giornata del 30 ottobre, con l'adesione del Cobas Poste Usb. Successivamente anche il Cobas Scuola Sardegna proclamava lo sciopero nella giornata del 30 ottobre. Nel momento in cui si scrive inoltre è arrivata la comunicazione che la CUB Sanità italiana ha aderito a livello nazionale con il settore pubblico e privato, allo sciopero generale USI del 30 ottobre. Nel Convegno della FAI, tenutosi nei giorni 10 e 11 ottobre, nel dibattito sulla tematica della lotta antimilitarista si è parlato anche della mobilitazione internazionale della CIT contro la guerra, riportando nella mozione conclusiva il sostegno a tale scadenza, alle mobilitazioni del 4 novembre, contro il reclutamento nelle scuole e alla reintroduzione della leva militare.

In questa fase si sta procedendo come USI CIT a prepararsi per le mobilitazioni del 30 e 31 ottobre contro la guerra. Attualmente si sono resi attivi l'USI di Trieste per una mobilitazione locale, e a Parma per un presidio e un corteo regionale nella giornata del 30 ottobre, con invito a confluire alle sezioni che non promuovono iniziative locali. Ci risulta anche che il gruppo FAI di Jesi parteciperà il 30 ottobre alla manifestazione al porto di Ancona, mentre nella vicina Svizzera compagni libertari si stanno attivando per iniziative nella stessa giornata. Man mano che si avvicina la scadenza internazionalista promossa dalla CIT contro la guerra crescono le iniziative locali e nei paesi dove sono presenti le sezioni dell'associazione.

Nella giornata del 30 ottobre è stato predisposto un filmato che verrà fatto girare in contemporanea con le dichiarazioni nella propria lingua dei vari sindacati aderenti alla CIT. È molto importante inoltre in questo momento seguire l'evoluzione delle lotte radicali che stanno avvenendo in Spagna per il diritto alla casa e in Francia per il diritto alla scuola.

Un movimento che sta crescendo anche in Italia e potrebbe cambiare il quadro della situazione, rendendo particolarmente importanti e partecipate le scadenze dello sciopero del 30 e le manifestazioni del 31 ottobre.

---

continua da pag. 1

I conti senza l'oste

e della resilienza energetica, connesso al ricorso limitato alla clausola di salvaguardia nazionale, implicherà un lieve deterioramento dei saldi di bilancio rispetto al quadro a legislazione vigente".

Che il deterioramento sia lieve, fa parte della ordinaria propaganda del governo: il documento infatti riconosce che la spesa per interessi passerà, in percentuale sul prodotto interno lordo, dal 3,8% del 2026 al 4,2% del 2027 e al 4,3% nel 2028.

In particolare, il documento stesso è costretto ad ammettere che l'effetto palla di neve sarà negativo "La componente snow-ball [palla di neve] resterà sfavorevole lungo l'intero periodo". L'effetto palla di neve è il meccanismo per cui la spesa per gli interessi aumenta automaticamente il debito, perché la crescita economica non riesce a coprire il costo del debito.

Questa però è solo una componente dell'incertezza finanziaria che avvolge il futuro del governo.

Il quadro complessivo di finanza internazionale con cui i propositi di aumento del debito del governo deveno fare i conti è molto brutto. A livello mondiale, le dimensioni del debito pubblico sono molto più alte di venti anni fa; i governi hanno dovuto salvare banche e multinazionali con ingenti iniezioni di liquidità in diverse occasioni: prima, in occasione del crollo finanziario globale del 2008-9, poi durante la crisi del debito dell'euro fino al 2012 e infine con il crollo che accompagnò la pandemia del 2020.

A questo deve essere aggiunta la politica di riarmo dei vari governi, dagli Stati Uniti alla Germania.

Per fare un esempio, negli Stati Uniti la spesa per interessi annualizzata stimata sul debito federale è giunta ad un record di 1.380 miliardi di dollari. Questo equivale al 4,2% del PIL degli Stati Uniti, la percentuale più alta dal 1997. La spesa per interessi annualizzata è aumentata di 900 miliardi di dollari, cioè quasi il 200%, negli ultimi cinque anni, con un tasso medio annuo di crescita del 24%. Nel frattempo, nei primi nove mesi dell'anno fiscale 2026, la spesa per interessi è balzata di 78 miliardi a 827 miliardi di dollari. Il costo del servizio del debito federale degli Stati Uniti non è mai stato più alto. Ora, se le banche centrali aumentano i tassi di interesse, il costo del servizio del debito aumenterà ancora di più. È uno scenario che si ripercuote anche sull'Italia.

La Banca centrale europea ha già iniziato a farlo mentre i tassi di inflazione dell'Eurozona continuano a salire. Il nuovo presidente della Federal Reserve degli Stati Uniti, Kevin Warsh, nominato da Trump per tagliare i tassi di interesse, sta ora lasciando intendere che i tassi statunitensi dovranno aumentare.

Anche la Banca del Giappone, spaventata dal fatto che l'inflazione giapponese, storicamente più vicina a zero per decenni, stia cominciando a esplodere, si sta preparando a possibili aumenti. Se questi rialzi si materializzeranno, non freneranno l'inflazione, ma semplicemente si aggiungeranno ai costi di indebitamento del governo aumentando il livello del debito, e si diffonderanno anche attraverso l'economia, aumentando il costo dell'indebitamento per le famiglie (mutui) e le imprese (prestiti).

In altre parole, anche l'autoritario governo Meloni deve fare i conti con gli appetiti famelici delle classi privilegiate che lo sostengono, con la voracità dei pescicani dell'industria bellica e dei circoli militari, e con le risorse calanti di un'economia asfittica.

Non basterà truccare le elezioni per nascondere il malcontento sociale.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.29 - 25 ottobre 2026 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-cod sap 32207717 - Massa C.P.O.